

***Poesía epigráfica latina, Introducción, traducción y notas de Concepción Fernández Martínez*, 2 voll. (Biblioteca clásica Gredos, 259-260), Editorial Gredos, Madrid 1998-1999, 528+432 pp.**

Ecco un'opera coraggiosa. Come dichiara con legittima consapevolezza di merito l'A., la sua traduzione completa dei *CLE* della raccolta teubneriana di Buecheler e Lommatzsch non ha «altro precedente in lingua moderna alcuna» (p. 11; all'elenco delle traduzioni parziali recenti [pp. 64-5] andrebbero aggiunti almeno i circa 150 *CLE* tradotti da D. Porte, *Tombeaux romains. Anthologie d'épigraphes latines*, 1993; mentre il volume di Courtney cit. infra ne contiene non 113 ma più di 200), sebbene questa raccolta, a più di cento anni dai primi due tomi di Buecheler, continui a essere considerata l'edizione fondamentale di riferimento per gli studi sulla epigrafia metrica latina.

Invero, la traduzione costituisce «il momento finale, che è anche il più impegnativo nella lettura di un testo» (R. Lamacchia - M. Massaro, *Il problema dell'aggiornamento dei docenti: proposte concrete in ordine alla lettura dei testi*, in «*Discipline classiche e nuova secondaria*», IV, Foggia 1987, p. 633), e ho il ricordo personale dei problemi di interpretazione, e quindi di traduzione, che ci ponevano spesso questi stessi *CLE* durante i lavori di allestimento delle *Concordanze* (Bari 1986) nel gruppo di filologi classici coordinato dalla compianta Rosa Lamacchia, e come tante volte, per chiarire a noi stessi il senso di una espressione poco chiara (magari anche perché 'sgrammaticata' o comunque male iscritta), ella ci rivolgesse l'invito: «proviamo a tradurre!».

Se poi consideriamo che, a differenza dell'opera poetica di un singolo autore, questi testi, provenienti da tutte le regioni raggiunte dalla lingua latina nel corso di otto secoli, hanno avuto ciascuno un compositore diverso (con l'eccezione forse unica delle iscrizioni damasiane, e per non parlare delle complesse operazioni richieste dalla produzione epigrafica in quanto tale), è facile immaginare quanto più gravoso del consueto si dovesse presentare il compito di traduzione integrale che si è assunta l'A., come avverte a pp. 165-6, elencando una quantità di «situaciones de riesgo».

Anche la peculiarità della edizione di riferimento richiedeva la predefinizione di criteri metodologici e operativi: pur mantenendo comunque la numerazione originaria (e quindi indicando di volta in volta gli eventuali 'salti'), F. ha ragionevolmente ritenuto di omettere la traduzione non solo dei testi troppo frammentari per ricavare frasi di senso compiuto, ma anche degli '*aliena*', e dei testi sulla cui effettiva natura metrica esprimono dubbi gli stessi editori teubneriani. Per quest'ultimo caso si tratta generalmente di testi che, pur in-

seriti nella numerazione generale, sono riprodotti in carattere corsivo (e di solito più d'uno sotto uno stesso numero, in quanto presentano determinati caratteri o connotazioni comuni).

Una "Nota testuale" (pp. 69-80) rende conto inoltre delle varianti (emendamenti o differenti integrazioni di lacune) rispetto al testo di Buecheler e Lommatzsch, che l'A. ha seguito nella sua traduzione, accogliendone le proposte da D.R. Shackleton Bailey, *Notes on Minor Latin Poetry*, «Phoenix», 32, 1978, pp. 321-5, e da J. Gil in una serie di articoli indicati nella successiva bibliografia (pp. 81-87): per un più agevole riscontro da parte dei lettori interessati, sarebbe stato opportuno indicare quindi in quale dei sei contributi registrati in bibliografia ricorrono, di volta in volta, le proposte emendative di Gil (con la presumibile discussione critica).

Per il resto, l'assoluta 'fedeltà' alla edizione di riferimento ha comportato di riprodurre anche alcune incoerenze. Di carattere generale si può ritenere quella di riflettere nella traduzione tutto (e solo) ciò che nella edizione di riferimento è stampato come 'testo' in carattere tondo maggiore. Come però avvertivo recensendo le *Concordantiae in Carmina Latina epigraphica* di M. L. Fele & a. (Hildesheim - Zürich - New York 1988), Buecheler e Lommatzsch si proposero ordinariamente di isolare la parte metrica delle iscrizioni, riferendo in apparato l'eventuale contorno ametrico; quando però non era possibile o conveniente, riprodussero come 'testo' anche il contesto ametrico, in misura più o meno ampia, o addirittura integrale: pertanto, come in quel caso la concordanza di tutte le parole 'in tondo' comporta l'inserimento in un vocabolario 'poetico' anche di lemmi del tutto estranei alla lingua poetica (*Novità editoriali nel campo delle iscrizioni metriche latine*, «Invig. luc.», 12, 1990, pp. 224-5), così il lettore di questa raccolta intitolata "Poesia epigrafica latina" dovrebbe essere avvertito che in effetti non leggerà sempre e solo testi poetici, ma ora 'misti' (p. es. *CLE*, 486), ora sostanzialmente prosastici (p. es. *CLE*, 1584).

Alla questione, invero, è dedicato un accenno a proposito dei *commatica*, al termine della breve rassegna dei metri epigrafici condotta nella *Introduzione*, pp. 18-26, seguendo l'ordinamento del materiale nella raccolta di Buecheler, del quale non sembrano essere messe in discussione le interpretazioni metriche, neppure quando appaiono piuttosto problematiche, come per *CLE*, 1532, citato come esempio di 'polimetro' a p. I 25: l'iscrizione sarebbe composta di un senario giambico (accettabile in sé, ma forse 'casuale'), seguito da due esametri notevolmente 'traballanti', e da un "saturnio" finale 'formular' (*rogo te, hospes, noli ossa mea violare*): senza potermi soffermare sulla questione in questa sede, mi limito a osservare che del 'saturnio formular' Buecheler aveva raccolto alcune attestazioni in *CLE*, 16, uno di quei 'numeri collettivi' che F. non ha tradotto per l'incertezza dello stesso Buecheler

nel riconoscerne il carattere metrico. D'altra parte un uso intenzionale del saturnio in età imperiale (sarebbe importante poterne definire meglio la datazione), e neppure nella forma più regolare die vi riconosceva la scuola, appare assai improbabile (ne tace anche E. Courtney, *Musa Lapidaria*, Atlanta, Georgia, 1995, n. 59 e p. 280, che considera il primo verso composto di «first half of a hexameter... with the second half of a senarius»): certamente è un testo assai interessante per il suo contenuto, in particolare per l'epigramma attribuito a Epicarmo che vi si scopre tradotto; ma sarei cauto proprio nell'indicarlo come esemplare di *CLE* polimetrico.

D'altra parte, quando il testo metrico in tondo sarebbe inintelligibile senza un ragguglio sul contesto ametrico dell'iscrizione, F. lo ha meritoriamente fornito nel lemma che precede le traduzioni (p. es. p. 1406: *CLE*, 826. 827).

Un altro inconveniente, più circoscritto, è rappresentato dai casi in cui sono tradotti, come testi 'reali', anche i cosiddetti 'archetipi', ricostruiti da Buecheler nella supposizione di un modello metricamente regolare alla base di una serie di attestazioni di una 'formula', che si presenta in effetti con le variazioni dovute alle circostanze individuali: tale è il caso, tra gli altri, di *CLE*, 145, che F. indica nel lemma preposto come «precedente de Roma» (p. 1126), e anche nell'indice delle corrispondenze registra *CIL*, VI, 1796 (p. Il 361). Ma l'apparato stesso di Buecheler avverte che questa iscrizione urbana reca propriamente *nolite dolere parentes* (non *noli dolere mater*, come nel testo da lui 'ricostruito', e tradotto da E); e proprio le altre iscrizioni urbane richiamate da Buecheler recano tutte il plurale *nolite*, salvo una frammentaria con il solo *noli do+* (per gli altri 'archetipi' di Buecheler cf. le sopra citate *Concordanze dei Carmina Latina epigraphica*, Bari 1986, pp. XXXIII-XXXIV).

Si tiene conto nella traduzione (anche tacitamente) dei *corrigenda* di Buecheler, pp. 853-8; non si tiene conto invece dei casi in cui Lommatzsch ripubblicò inavvertitamente (a volte con nuove integrazioni) *CLE* già editi da Buecheler (elenco in *Concordanze*, p. XXXV; si aggiunga *CLE*, 1870, per cui Lommatzsch avverte che è una riedizione corretta di *CLE*, 99, tradotto nondimeno anch'esso da E, p. 1125). Si possono osservare con interesse, in questi casi, identità e variazioni di traduzione del medesimo testo: p. es. tra *CLE*, 1574 (tradotto a p. II 196) e 2181 (p. II 341: si tratta del medesimo *CIL*, VI, 1619, come conferma lo stesso indice di E: il diverso lemma della traduttrice riproduce fedelmente la formulazione differente dei due editori). Una semplice variazione sinonimica differenzia qui la traduzione degli epiteti *docti egregii* una volta con «instruidos y egregios», l'altra con «instruidos e illustres»; mentre più incisiva risulta la differenza di traduzione della espressione formulare di nota ascendenza virgiliana *fatum quos mersit acerbos* (su cui vd. P. Carletti Colafrancesco, *Funus acerbum*, in M.L. Ricci - PCX. - L. Gamberale, *Motivi dell'oltretomba virgiliano nei CLE*, in

«*Atti Conv. Virgiliano Brindisi 1981*», Perugia 1983, p. 223 nota 110), la prima volta con «en el mismo día el destino los hizo caer en desgracia», l'altra con «a quienes prematuramente el destino sumió en igual [suerte]» (tra «día» e «suerte» la differenza dipende dalla diversa integrazione di una breve lacuna rispettivamente da parte di Buecheler e di Lommatzsch). Nel primo caso infatti *acerbos* sembra inteso in senso genericamente 'afflittivo', senza neppure un esplicito riferimento alla morte; nel secondo con nozione temporale e riferimento topico alla morte prematura, che del resto la stessa F. attribuisce di solito al termine negli altri *CLE* in cui ricorre nell'ambito della 'formula' virgiliana più o meno adattata, come qui. Una notevole variazione si osserva tuttavia anche in *CLE*, 430,2 «.. .sumergieron las parcas en una muerte *implacable*», o in *CLE*, 608 «lo sumergió en una prematura *destrucción*». Se variazioni di questo genere, che investono l'interpretazione semantica, possono talora disorientare il lettore, più spesso F. attinge alla ricchezza lessicale della sua lingua per variare con sinonimi o locuzioni semanticamente equivalenti anche formulazioni topiche come questa stessa che stiamo esaminando: così il medesimo latino *mergo* è tradotto ora «sumir», ora «sumergir», ma una volta anche «hacer caer» (*CLE*, 1574, visto sopra), o «hundir» (*CLE*, 649,3: «hundido en una muerte prematura»); in *CLE*, 1339,13 *fatis quid mergis aceruam (puellam)* è tradotto: «¿por qué la dejas tan pronto en manos del destino...?» (dunque qui *acerbam*, pur riferito direttamente alla persona defunta e non al *funus*, è inteso correttamente in senso temporale: una ragione di più per intenderlo in tal senso anche in *CLE*, 1574).

Come si avverte a p. I 66, la traduzione è corredata all'occorrenza da brevi note informative di carattere archeologico, storico, geografico, mitologico, linguistico (etimologie, giochi di parole, e simili). Non vengono segnalati invece, per quanto ho potuto vedere, dubbi o ambiguità di interpretazione, che si rifletterebbero direttamente proprio sulla traduzione. Se mai, si avverte in generale di una difficoltà di interpretazione dovuta a frammentarietà del documento o a insuperabile oscurità del testo iscritto, come nel caso di *CLE*, 68, per il quale F. dichiara di essersi eccezionalmente permessa «una traducción más interpretada que literal». Forse però la segnalazione di possibili interpretazioni alternative rispetto a quella prescelta nel testo avrebbe consentito al lettore di rendersi conto in modo più critico dei problemi esegetici posti talora da questi testi epigrafici, la cui interpretazione non è sempre semplice e univoca..

Così sulla dibattuta questione del senso di *prima* in *CLE*, 55,11: F. offre senz'altro la traduzione: «¡por primera vez una mujer!» (p. 108), forse anche riflettendo specificamente l'interpretazione di E. Courtney citato a nota 33 (p. 238: «her boast would presumably be that she was the first female to appear at Rome in such formally-constituted games»). In

*Epigrafia metrica latina di età repubblicana*, Bari 1992 (che Courtney, p. 6, si rammaricava di avere conosciuto troppo tardi per poterne tenere conto), avanzavo l'ipotesi che *prima populo apparui* significasse "ero la beniamina del pubblico" (considerando quindi *prima* in senso valutativo, anziché cronologico), e fornivo riscontri letterari ed epigrafici a sostegno (pp. 168-9; Courtney enumera tra le altre questa ipotesi, scartandola però senz'altro come «rather improbable», senza fornire giustificazioni). Similmente da Courtney F. sembra riprendere la traduzione del successivo v. 14, in cui intende il genit. *patronae* riferito solo a *studium cura amor*, non anche a *laudes decus*, come pure suggerivo in *Epigrafia*, p. 177. Nella traduzione poi del precedente *cinerem nostri corporis infistae Parcae deposierunt carmine*: «las cenizas de mi cuerpo colocaron las parcas enemigas con un canto», sembra che le Parche accompagnino con il canto la loro azione di sepoltura. Qui una nota a piè di pagina offre un ragguaglio fondamentale sulle Parche come dèe del destino e "filatrici che presiedono alla nascita al matrimonio e alla morte", mentre nulla si osserva sul problema della interpretazione di *carmine*, termine evidentemente legato al 'canto profetico' che le caratterizzava, ma che si poneva al momento della nascita, come analizzavo in *Epigrafia*, p. 171, per cui traducevo «in attuazione del loro canto profetico».

Nel lemma introduttivo a questo carme F. sembra inclinare a una sua datazione a età imperiale, o almeno augustea, segnalando le osservazioni di Z. Popova, *Pour dates les CLE Buecheler 990, 55 et 960*, «Eirene», 7, (1968), pp. 60-64, in particolare la presunta dipendenza dell'ultimo verso (*rogo ut discedens terram mihi dicas levem*) da Tibullo, 2, 4, 49-50: *et "bene" discedens dicet "placideque quiescas / terraque securae sii super ossa levis"*. Nondimeno, nella sua introduzione generale la stessa F. avverte (pp. I 52-3) che proprio poeti come Tibullo e Virgilio potevano essere in qualche caso influenzati dalla tradizione epigrafica sepolcrale, e che talora conviene parlare «de lugares comunes, de coincidencias culturales genéricas entre el modo de proceder epigráfico y la tradición literaria». Nel caso specifico non direi proprio che si presentino caratteristiche di arte allusiva o ripresa emulativa, e neppure di riecheggiamento generico; e anzi, come analizzavo in *Epigrafia*, p. 193, mentre in Tibullo la 'formula' augurale viene collegata a una valutazione etica, come di solito nelle attestazioni greche anteriori confrontabili del medesimo augurio, nel nostro carme, come ordinariamente nella prassi epigrafica latina, un tale collegamento resta del tutto assente. Alle 'vicende' a mio parere più probabili di questa formula accenno ancora qui sotto nella recensione al volume di Hernández: in quanto a Eucari, osserverei piuttosto che un compositore tra fine I e inizi II secolo, quale supponeva Popova, difficilmente avrebbe avuto motivo di scegliere la struttura metrica del senario giambico (neppure il trimetro alla greca già adottato da Seneca!) per un carme così lungo ed elaborato, e avendo per modello formale ricor-

rente un poeta elegiaco. Direi anzi che già in età augustea, proprio per la fioritura dei grandi poeti elegiaci, non sarebbe stato più ‘concepibile’, tanto più a Roma, un carme ‘importante’ come quello per Eucari in altro metro che il distico elegiaco (direi poco probabile anche l’esametro continuo della coeva ‘lezione’ virgiliana, in quanto legato a generi letterari più distanti dal tono di un componimento funerario). Courtney, p. 239, a causa della posposizione di *et* al v. 6, che nei testi letterari non è attestata prima di Virgilio (cf. anche *TLL*, V-2,897,52 sgg.), ritiene che non si possa risalire oltre gli anni 40-30; ma osservavo in *Epigrafia*, p. 157, che nulla impedisce di pensare che lo stilema sia stato introdotto nell’uso poetico da qualcuno dei (tanti) compositori perduti dell’ultima età repubblicana, dal momento che in Virgilio stesso il suo uso appare affatto ‘ordinario’.

L’articolata *Introducción* (pp. 11-67) fornisce un chiaro e conciso ragguaglio sulla natura e le connotazioni principali dei testi successivamente tradotti, nonché su alcune questioni generali che li riguardano. Ne offre anzitutto una definizione, che in sostanza traduce il titolo della raccolta di Buecheler: «Poemas escritos en latín sobre un soporte epigráfico». Forse meritava precisare subito (ma lo si ricava anche dalle pagine successive), che la denominazione di “poemas” è, in molti casi, solo ‘ideale’, ossia riferibile piuttosto a una (supposta) ‘tensione’, che a una effettiva realizzazione di testo poetico (e quindi *numeris adstrictus*). Si deve comunque condividere che in questi testi epigrafici per la presenza (o gli echi) di strutture metriche (o almeno di ‘linguaggio poetico’) si debba riconoscere anche una “dimensione letteraria” (pp. 16-18), che andrebbe adeguatamente indagata e rivalutata (a questo proposito, W. Suerbaum, *Denkmalschändung einer stolzen Römerin?* [su *CLE*, 52], «Anregung» 43, 1997, pp. 366-80, partendo dichiaratamente da quanto scrivevo su quel carme in *Epigrafia*, pp. 78-114, dopo una puntuale disamina dei problemi che pone e dei pregi ‘letterari’ che presenta quel componimento, ne trascrive l’ampio paragrafo che gli ha destinato nel primo volume, a lui affidato, del nuovo *Handbuch der lateinischen Literatur der Antike*, che sta gradualmente sostituendo il precedente Schanz - Hosius: nei già pubblicati volumi V e IV è notoriamente dedicato qualche spazio alla ‘poesia epigrafica’).

Segue un ampio capitolo (pp. 18-47) dedicato a illustrare il criterio fondamentale di ordinamento (su base metrica) e la tipologia principale dei testi raccolti da Buecheler e Lommatzsch: qualche perplessità può destare qui l’accostamento diretto di esempi molto distanti nel tempo e nello spazio, a volte anche per tipologia: così a p. 28 come documenti di «aparición de una nueva métrica acentuativa» sono allineati un graffito ispanico datato al sec. I (*CLE*, 1899), e una iscrizione sepolcrale, anch’essa ispanica, non anteriore al sec. VII (*CLE*, 223), seguita a sua volta da un elogio ‘di apparato’ per un vescovo di Vercelli del VI secolo (*CLE*, 709). Similmente a p. 55 sono accostati, come *elogia*, *CLE*, 899 dell’età di

Giustiniano e gli *elogia Scipionum*.

Tali accostamenti a distanza possono nondimeno apparire coerenti alla concezione in certo modo unitaria di questa forma di poesia, che induce la studiosa a formulare una proposta di fondo al termine del successivo capitolo “I *CLE* e la letteratura latina” (pp. 47-60), ribadita in termini molto simili in *Acercamiento a los CLE: ¿existe un 'género lapidario'?*, in «*La Filología Latina hoy. Actualización y perspectivas*», Madrid 1999, pp. 119-126: appunto il riconoscimento di un ‘genere lapidario’ come «un género literario a la altura de los demás» (p. 57 ~ p. 125), di cui enumera successivamente le caratteristiche principali: la concisione o brevità (dovuta ai vincoli del supporto); semplicità e naturalezza di stile; per altro verso il gusto di arguzie verbali (dai giochi di parole a acrostici e telestici); l’uso della ‘finzione letteraria’ (defunto o sepolcro parlante, sim.); un linguaggio tendenzialmente dignitoso, «rico en antítesis y en fórmulas solemnes, artísticamente variadas... como la muy conocida *sit tibi terra levis*».

Personalmente, più che di un genere letterario sul piano degli altri, preferirei parlare di una modalità di composizione (anche, se si vuole, di produzione poetica) ‘alternativa’ a quella che comunemente chiamiamo letteraria, in particolare per la differente relazione tra ‘autore e pubblico’ (oltre che per i vincoli materiali del supporto): in una iscrizione (anche metrica) il messaggio prodotto e proposto è offerto alla lettura sul luogo, e nel suo contesto monumentale, che di solito contribuisce alla interpretazione stessa del testo (quanti problemi ci sorgono, o quante domande restano senza risposta quando non possediamo più il supporto materiale, e/o il contesto monumentale, come rilevavo proprio a proposito del bellissimo epigramma per Claudia in *Epigrafia*, p. 79); viceversa il componimento ‘letterario’ presuppone una libera circolazione di copie del testo, dotato ordinariamente di una sua ‘autoreferenzialità’ (anche quando contiene importanti referenze ad altri testi, o a personaggi e istituzioni dell’epoca, e così via, comunque non legate alla fisicità di un monumento o un oggetto). D’altra parte, la varietà tipologica delle iscrizioni induce piuttosto a distinguere in esse una molteplicità di ‘generi’: considero infatti assai positivo che nella attuale nuova edizione del *CIL* (inaugurata proprio da volumi ispanici) accanto al numero distintivo di ogni iscrizione sia immediatamente indicato il suo ‘genere’ fondamentale (sepolcrale, onoraria, votiva, etc.; per non parlare delle differenze dovute a supporti particolari, come le pareti per i graffiti, o *l'instrumentum*). Se vogliamo, c’è già piuttosto un ‘genere letterario’ che ha preso il nome dalla ‘poesia epigrafica’: il genere epigrammatico, che a questo punto potrebbe risultare poco differenziato dal ‘genere lapidario’, e che presenta per l’appunto tutte le caratteristiche elencate da F. (in particolare, forse, quella «cierta agudeza», che invece direi assai meno operante in campo epigrafico, soprattutto sepolcrale, perché la morte,

quella reale, “è una cosa seria” e dolorosa), e riflette nella varietà di forme e contenuti la varietà tipologica delle iscrizioni reali. La questione si sposta quindi sul senso da dare alla qualificazione di ‘letterario’: per evitare equivoci, sarà opportuno lasciare a questo termine il riferimento alla sola produzione destinata a circolare in copie ‘mobili’, anche se a volte la tipica ‘finzione’ letteraria assume forme epigrafiche (nel genere epigrammatico), o l’epigrafia guarda in qualche modo alla letteratura (nelle iscrizioni metriche, appunto, o comunque testualmente elaborate, per modellarvisi sul piano artistico e linguistico).

Al di là dei termini, sembra importante non perdere di vista la singolarità tipica dei documenti epigrafici (proprio perché non destinati alla circolazione in copie), considerando che le eventuali ricorrenze testuali formulari strutturali vanno confrontate anzitutto con il loro specifico ‘orizzonte epigrafico’ (in quanto conoscibile), altre volte interpretate in base a ipotesi fondate comunque su dati storico-sociali concreti (p. es., movimenti di persone e gruppi per motivi amministrativi, economici, militari, e così via), prima che sulla stessa circolazione ‘letteraria’ (che comunque andrà pure presa in considerazione all’occorrenza).

Un ultimo effetto della fedeltà ‘assoluta’ alla edizione di riferimento si manifesta nelle concordanze tra *CLE* e *CIL* (dirette e inverse), che chiudono il II volume (pp. 359-408), prima dell’indice dei nomi: qui infatti accade che il I volume del *CIL* sia indicato secondo la numerazione buecheleriana della prima edizione di Mommsen, oggi inutilizzata, se non per indagini ‘storiche’ o per specifici motivi di confronto con la seconda edizione di Lommatzsch, che ne rinnovò anche la numerazione (continuata in seguito da Deggrasi - Krummrey). Di conseguenza nell’indice dal *CIL* capita anche di trovare frammiste le due numerazioni (p. 385), in riferimento a *CLE* del *supplementum* di Lommatzsch. E inoltre restano omesse le corrispondenze con volumi del *CIL* pubblicati dopo Buecheler: eppure sarebbero state disponibili le tavole di conguaglio delle concordanze lessicali sia di Bari che di Cagliari, nonché il lavoro specifico di N. Criniti, *Tavole di conguaglio fra il CIL e i CLE*, Roma 1988, anch’esso registrato nella stessa bibliografia di F. (p. I 82).

Tali osservazioni, e altre del genere che si potrebbero aggiungere in dettaglio, non riducono il merito essenziale e singolare di quest’opera pionieristica di traduzione integrale, che pone l’autrice nel numero sicuramente esiguo dei filologi che abbiano cercato di interpretare tutti i testi epigrafico-poetici della fondamentale raccolta di Buecheler-Lommatzsch. E il frutto prezioso di tale ‘impresa’, come scrive J. Gómez Pallarès a conclusione della sua recensione («Habis» 31,2000, p. 529), è che il ‘profano’ che legge per la prima volta questi testi in traduzione ne resterà conquistato (e il sano intento divulgativo si manifesta anche in buone note e lemmi esplicativi); lo specialista vi troverà comunque un motivo di confronto e di riflessione critica.